

Il nostro debito di credenti

Tra le domande del questionario col quale papa Francesco ha voluto interrogare il *"sensus fidelium"*, in vista del prossimo Sinodo dei Vescovi, dedicato alle *"sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione"*, ce n'è una (1.d) che suona così: *"In quale misura – e in particolare su quali aspetti – tale insegnamento (della Chiesa) è realmente conosciuto, accettato o rifiutato e/o criticato in ambienti extra ecclesiali? Quali son i fattori culturali che ostacolano la piena ricezione dell'insegnamento della Chiesa sulla famiglia?"*.

Nella sua risposta *"Matrimonio"* ha rilevato come *"dalla formulazione della domanda sembra emergere una posizione difensiva nei confronti di quelli che vengono definiti 'fattori culturali', nei quali si coglie un 'ostacolo' e non uno stimolo a un'umanizzazione sempre più profonda della vita della coppia e della famiglia..."*. Sembra quasi che se la cultura *'accetta'* l'insegnamento della Chiesa è considerata *'amica'*, se lo *'critica'* è considerata *'nemica'*.

Questa domanda ci ha costretti a ripensare al senso della ricerca che faticosamente *"Matrimonio"* sta compiendo. Già molti anni fa Franco Franceschetti in un suo editoriale (*"Matrimonio"* 4/1977), riprendendo la sfida lanciata da papa Giovanni (*"cogliere i segni dei tempi"*), richiamava la necessità di saper interpretare in chiave socio-politica, oltre che ecclesiale, questi *"segni"* e si poneva la domanda: *"Quale urgenza ci stimola? La necessità di fare qualcosa che possa dirsi cristiano o la consapevolezza che bisogna emigrare in tutto quello che è umano, nutrendolo dall'interno... Il nostro andare incontro all'uomo è solo attitudine personale o è anche obbedienza a Dio; è un prezzo da pagare per non essere tagliati fuori o non è piuttosto fedeltà evangelica?"*.

Ci siamo ritrovati così a prendere coscienza del nostro debito di credenti.

Un duplice debito

Godiamo, come cristiani, di molte conquiste dell'umanità, frutto di una fatica che non abbiamo fatto, alla quale a volte abbiamo guardato con sospetto o scetticismo.

Preoccupati *"delle cose di lassù"*, abbiamo prestato poca attenzione *"alle cose di quaggiù"*, alla nostra umanità, ai problemi che l'uomo ha sofferto e affrontato, cercando risposte che oggi lo Spirito ci costringe a leggere come *"segni dei tempi"*.

Sentirsi debitori significa che, nello stesso momento in cui ci sentiamo impegnati in un continuo sforzo di liberazione dai molti condizionamenti biologici, psicologici, sociali, culturali e persino *"religiosi"* che ci pesano addosso, dobbiamo anche sentirci impegnati, come cristiani, a respingere la tentazione di farci *"gestori"* o peggio *"manipolatori"* di questo processo di liberazione.

Se dobbiamo alla fatica della ricerca molti di quelli che lo Spirito ci rivela come "segni dei tempi", a Dio dobbiamo Gesù Cristo, la "salvezza" al caro prezzo della croce (per usare le parole del teologo Dietrich Bonhoeffer), che è per noi la certezza della nostra identità per sempre.

Significa quindi che egli è il "liberatore" definitivo: possiamo ignorarlo per fare delle cose (il nostro "mestiere di uomini"), ma non possiamo dimenticare che solo lui è disposto a "lasciare le novantanove pecore" per venire a cercare la centesima, chiamando l'uomo per nome, quando rischia di perdere la sua identità.

Allora per il cristiano il processo di liberazione nel quale è impegnato non può più prescindere da questo "liberatore" e non può non includere anche la liberazione da ogni idolatria e da ogni falso profeta che, mentre ci propone un programma di "cose da fare", non sa dirci "chi siamo".

Il "mestiere d'uomo" e il "mestiere di cristiano"

Il cristiano non fa il mestiere d'uomo senza attenzione alla propria umanità, senza l'uomo, senza frequentarlo rifiutando ogni forma di aggregazione che lo separi da lui, senza cercare con lui, soffrire con lui, gioire con lui, rischiare con lui, senza guardarlo e lasciarsi guardare da lui.

Ma è vero anche che non si fa il mestiere di cristiani per l'uomo senza Gesù Cristo, senza stare presso di lui, senza rifiutare tutto ciò che ci separa da lui.

E allora, nel momento stesso in cui, accettando la logica evangelica del servo inutile, riconosciamo che la fede non ci dà ricette per sapere cosa dobbiamo fare come uomini che pazientemente cercano e costruiscono un percorso di umanizzazione, non possiamo mancare di testimoniare la certezza che questa ricerca e questa costruzione hanno un senso, perché in Gesù Cristo l'uomo è già salvato per sempre.

E mentre soffriamo la tortuosità di questa ricerca, la provvisorietà delle risposte e le ambiguità di questo processo di liberazione da ciò che ci disumanizza, rimettiamo in discussione tutto fuorché la speranza che è in noi e di cui possiamo solo rendere ragione a chi ce lo chiede.

L'amore coniugale, segno e luogo di liberazione

Di tutto ciò crediamo che l'amore coniugale sia segno e luogo privilegiati: luogo in cui la contrapposizione ostile io-l'altro non ha più senso; luogo in cui due decidono di aiutarsi a diventare ciò che possono diventare, per sé e per l'inestricabile rete di incontri che attorno a loro saranno tessuti; luogo dell'anticipazione profetica di questo futuro, che appare illusione a ogni realismo.

E allora questo amore non ammette, né tollera fughe dall'impegno per la liberazione, che non vogliamo disertare, con quell'atteggiamento che Mounier ha definito "ottimismo tragico": l'ottimismo di chi sa che il male c'è, ma non avrà l'ultima parola.

Ci soccorre la logica evangelica della parabola del buon samaritano, liberata da ogni mistificazione e creduta in tutta la sua radicale esigenza: la nostra esistenza è segnata da incontri puntuali, dai quali sorgono domande precise, che possiamo decidere di considerare "insignificanti" rispetto ai nostri pensieri "importanti" o di raccogliere, fermandoci per tentare una risposta, lasciando che vadano all'aria i nostri programmi (le nostre certezze rassicuranti).

Così la liberazione non solo ha appuntamenti precisi, ma rifiuta anche di essere un'ideologia più seducente dell'altra, un'accademia teologica piuttosto di un'altra, e si mette in ascolto della domanda inequivocabile che sale dall'uomo e chiede risposte puntuali, non elusive.

Non è un discorso per specialisti della liberazione, non c'è possibilità di delega a nessun tecnico, perché nessuno è sprovveduto di fronte a questa domanda: è questa la straordinaria novità di un papa che si mette in ascolto del "*sensus fidelium*".

Il cristiano però diventa sprovveduto se, nel vivere la propria umanità e la propria storia, non vive presso Dio per essere liberato da tutto il soprappiù (le sottili forme del potere) che rende impossibili attenzione, disponibilità, sapienza, coraggio.

Così si salda l'apparente contraddizione tra "attitudine personale" e "obbedienza a Dio"; così la contrapposizione tra l'operare per "non essere tagliati fuori" l'operare per "fedeltà evangelica" perde consistenza; e così infine la "fedeltà evangelica" diviene servizio all'uomo, senza condizioni.

Furio Bouquet